

ANDREA PARODI ZABALA
ANDREA PARODI ZABALA

APPALOOSA

» ★★★★★



Sono anni che **Andrea Parodi** sta lavorando a questo disco. Lo ha iniziato, lasciato, ripreso, lasciato di nuovo e, finalmente, proprio quest'anno, ha dato i colpi finali. Un disco

vero, da autore con la maiuscola. Un disco in verità ben poco italiano, anche se la nostra è la lingua madre. Ma chi legge il Busca sa benissimo chi è Andrea Parodi e quale sia la sua importanza a livello musicale, e non solo in Italia. *Zabala* è un disco maturo, molto Americana oriented, pieno di ospiti altisonanti che, ovviamente, danno maggiore importanza al disco ma poi, a conti fatti, è Andrea a fare la differenza, con la sua pena, le sue idee e la sua voce. Ci sono alcune canzoni che, ne sono sicuro, ascolteremo a lungo, molto a lungo. Dalla ballata messicana *Gabriela Y Chava Moreno*, un piccolo capolavoro, alla splendida *I Piani del Signore*, a *Buon Anno Fratello*, *Se Vedessi la Baia Ora.*, alla lirica *Brasile*. *Zabala* è un disco di memorie, ricordi di vita, dove le canzoni se-

gnano dei momenti ben precisi della vita dell'autore. D'altronde se si osservano i nomi dei musicisti coinvolti, troviamo nomi che hanno segnato il percorso dell'autore, sia nel suo girovagare per gli Stati Uniti, sia nel suo lavoro, come autore e come performer. Parodi non si è mai seduto sugli allori, anzi, ha sempre cercato idee, soluzioni, collaborazioni e non si è mai fermato. Ma, al tempo stesso, non ha mai usato gli altri e le sue sue idee sono personali, come le canzoni che fanno parte di questo disco. Un disco unico, che non ha termini di paragone neanche con quelli d'oltre oceano: un disco dove ballate, canzone d'autore, Americana, country, ballate in odore di Messico, vanno a braccetto. E dove possiamo ascoltare dei suoni puri e veri, dove la fisarmonica di **Joel Guzman** si scambia i suoni con il violino di **Scarlet Rivera**, dove **David Bromberg** regala la sua slide guitar mentre **Larry Campbell** fa i numeri con la pedal steel guitar. E non sono i soli, ovviamente. C'è un brano intero con le voci di **Joe Ely**, **Ryan Bingham**, **Greg Brown**, **James McMurtry**, mentre gente del calibro di **Radoslav Lorkovic**, **Carrie Rodriguez**, **Bocephus King**, **David Grissom**, **Brian Mitchell**, **Luke Jacobs**, **Alex Valle**, **Alex Kid Gariazzo**, **Raffaele Kohler**, **Andrew Hardin**, **David Im-**

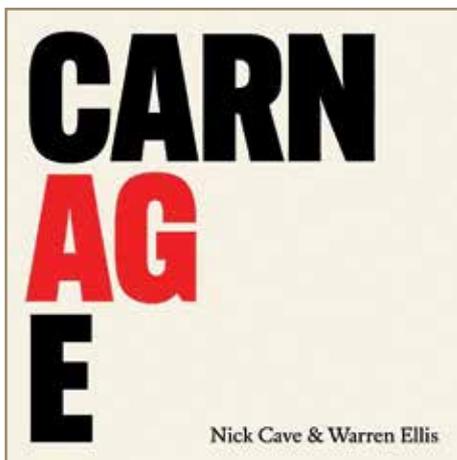
mergluck, **Paolo Ercoli**, **Brennen Temple**, **David Carroll**, **Bradley Kopp** appaiono nelle varie canzoni. E le canzoni, ovviamente, fanno la differenza. Parodi ha lavorato sulle melodie, ha estrapolato grandi canzoni da un lungo periodo di lavoro, canzoni che mischiano rock e radici, dove i suoni sono importanti ma, soprattutto, dove le melodie di base sono di grande qualità. *Buon Anno Fratello* apre il disco nel modo più classico, con il suono tipico di Andrea che prende subito corpo. Ballata densa, tra rock e country, molto americana nel suo incidere, grazie anche alla chitarra di Grissom, ha un testo importante ed il passo della grande canzone. *Elijah Quando Parla* mantiene quel tipo di suono, tra canzone narrata e ballata ad ampio respiro, usando sempre la chitarra di Grissom. *I Piani Del Signore* migliora ancora la qualità di base del disco: è un ballata dal sapore americano, profonda, lirica, decisa, dal testo adamantino e dal suono splendido (**Larry Campbell** fa la differenza). *Where The Wild Horses Run* vede scorrere le voci di Joe Ely, Ryan Bingham, Greg Brown, James McMurtry e Sarah Lee Guthrie (non c'è quella di Andrea), in una canzone dal tono epico, molto evocativo. Una canzone molto americana, a tutti gli effetti, che chiarifica le ra-

**NICK CAVE & WARREN ELLIS****CARNAGE**

GOLIATH ENTERTAINMENT LTD.

» ★★★★★

Soffermarsi sulle circostanze in cui un'opera è stata concepita e realizzata non è sempre utile, anche perché si corre il rischio di concentrarsi troppo su anamnesi inevitabilmente meno significative dei contenuti che si dovrebbero invece scrutinare per primi, ma nel caso di *Carnage*, dove la «carneficina» del titolo sarebbe la pandemia in cui il mondo è immerso ormai dal dicembre del 2019, evitare di farlo significherebbe ignorare l'essenza e le più profonde ragioni d'esistere del disco stesso. Diciottesimo lavoro (album dal vivo esclusi) nella carriera dell'australiano **Nick Cave** e primo cointestato al collaboratore di lungo corso **Warren Ellis** (con lui da 25 anni) dopo una mezza dozzina di colonne sonore confezionate a quattro mani, *Carnage* è affiorato su tutte le principali piattaforme di streaming alla fine dello scorso febbraio, per poi essere pubblicato in CD e vinile entro la prossima estate (ce ne occupiamo, insomma, non in ritardo ma in parallelo all'uscita fisica, e pazienza se tutti, al riguardo, avranno già detto la loro): portato a termine durante il lockdown della primavera dello scorso anno, non quello lunghissimo sommi-



nistrato all'Australia bensì i circa due mesi di restrizione imposti ai propri cittadini da Francia e Inghilterra (dove Ellis e Cave rispettivamente risiedono), come i suoi predecessori sembra iniziare esattamente dove finiva l'ultimo disco. Nello stesso modo in cui l'amaro e dimesso realismo rockista di *Push The Sky Away* (2013) confluiva nelle spettrali orazioni di *Skeleton Tree* (2016) e le litanie di questo sfociavano nella dolorosissima, intensa cattedrale elettronica dell'ipnotico *Ghosteen* (2019), così le otto canzoni di *Carnage* sbocciano dalle stratificazioni ambient del precursore (col quale condividono un metodo di lavoro basato

sul montaggio dei dettagli sonori e sui collegamenti ottenuti in sede di post-produzione) cercando di trovare, rispetto al clima catacombale di quello, un linguaggio più nitido e meno ripiegato su sé stesso e sui propri traumi, una flebile traccia di speranza e ottimismo, un gesto emotivo capace di mettere in discussione le ricadute della «catastrofe collettiva» nella quale ci troviamo, volenti o nolenti, tutti coinvolti. Per questo, in un momento storico che vede cancellate tutte le grandi chiese del '900 (da quelle confessionali a quelle ideologiche), Cave sceglie di indirizzarsi con decisione sorprendente verso il gospel, magari scontrandolo attraverso effetti digitali e soundscapes ma pur sempre mantenendosi fedele alla solennità crescente, alla tensione e alla forza catartica degli inni evangelici. La cosa non arrecherà stupore a chi ne conosca la formazione religiosa e la fascinazione per le parabole bibliche (ribadita anche nell'autobiografico *Stranger Than Kindness*, da noi lo scorso anno per i tipi del Saggiatore), ma forse spiazzerà gli estimatori più recenti, ai quali il continuo cambio di registri della melodrammatica *White Elephant*, prima evocazione di una statua abbattuta e gettata in mare da un manipolo di manifestanti (quelli di Black Lives Matter?) dopo averla soffocata, come George Floyd, stritolandone il collo

dici di Andrea e la sua passione per certi suoni, per certe armonie. *Gabriela Y Chava Moreno* è un capolavoro, dalla sua atmosfera mexican, alla melodia stessa, profonda, intensa, coinvolgente. Non so quanti, anche in Usa, siano in grado di scrivere canzoni di questo livello, ma Andrea non solo l'ha scritta, ma la canta con una partecipazione ed una intensità uniche. *Se Vedessi la Baia Ora* mantiene quel tono epico, mentre *C'è*, con la fisarmonica (questa volta la suona Flaviano Braga) sempre in evidenza, ha ritmo, forza e intensità melodica notevoli. Un discorso a parte lo merita *Brasile*, lunga ballata in cui appaiono **Neilson Hubbard** al piano, **Eamon McLaughlin** al violino e **Juan Solorzano** alla pedal steel. *Brasile* è una ballata d'autore di grande spessore, tra le cose migliori del disco, destinata a crescere ad ogni ascolto. **Zabala** mantiene alta la sua qualità di base, sia nelle seguenti *Tutti i Pesci del Mare*, *È Solo un Fiore*, sino alla chiusura con *Maya dei Girasoli* e la profonda *Ninna Nanna del Maggjo*. **Zabala** è un grande disco, un album da ascoltare a fondo, con attenzione, molta attenzione. Andrea ci ha messo molto tempo e *Zabala* merita tutta la Vostra attenzione. Tra i dischi dell'anno.

PAOLO CARÙ



foto Pino Bertelli

con un ginocchio («La statua dice, "non riesco a respirare"/Il contestatore dice, "ora sai come ci si sente"»), in seguito trasfigurazione del distorto e violento paesaggio mentale di un suprematista bianco, infine pura apoteosi di magniloquenza gospel dove l'ascesa al «regno dei cieli» viene accompagnata da cori, battimani, pianoforte e tastiere, potrebbe apparire a dir poco scioccante. L'ispirazione chiesastica, perlomeno in termini sonori, fa di nuovo la sua comparsa in *Lavender Fields*, il capitolo dei conti col passato e con le appendici di un'attualità sconcertante (anche stavolta sottolineato da un rarefatto tappeto di *synth* e da un coro che, sullo sfondo, continua a promettere l'assoluzione celeste), e nel quieto crescendo dell'imponente *Shattered Ground*, il cimitero dove luna, affetti e cielo salutano i viventi, feriti a morte, con tono elegiaco e sensuale, dimenticando per un attimo la disperazione mentre il silenzio e la natura si fanno, miracolosamente, vita. Nell'iniziale *Hand Of God*, l'atmosfera minacciosa, quasi alla *Suicide*, ottenuta intercalando *spoken-word*, una pioggia tempestosa di violini e sinistri ronzii sintetici, viene già

In un momento storico che vede cancellate tutte le grandi chiese del '900 (da quelle confessionali a quelle ideologiche), Cave sceglie di indirizzarsi con decisione sorprendente verso il gospel

contraddetta da un testo dove la salita al cielo per mano del creatore e la benedizione impartita dalle acque dei fiumi sono gli ultimi rifugi di un'umanità impaurita e disorientata, mentre poco più in là il *ralenti* dolente della *title-track* («massacro» del tutto metaforico giacché trattasi del brano più sereno e pacificato dell'intera raccolta) s'incarica di rievocare, medicandone le cicatrici, il clima sofferto di *The Boatman's Call* (1997) e *No More Shall We Part* (2001). Se *Albuquerque* guarda alle ballate di Jimmy Webb avvolgendole in un caldo panorama digitale proiettato verso il nulla, il racconto quasi horror di *Old Time* lo cita invece a chiare lettere (assieme a Bob Dylan) scaricando paranoia, richiami alla tradizione orientale e cupissimi *glitch* sopra a un incedere folk-rock di suo distorto e stravolto alla maniera del John Cale più schizofrenico. Il nome del polistrumentista gallese viene spontaneo perché *Carnage*, in più occasioni, oltre a rammentare un John Lydon in vena di salmodie, ricorda il sentore claustrofobico, all'insegna di un inesorabile deterioramento psichico, del capolavoro *Music For A New Society* (1982), cui l'accomuna

anche il minimalismo del dettato sonoro. Cave, però, non lascia i suoi ascoltatori a galleggiare negli incubi ma riserva loro il conforto dell'imprevedibilità: i rintocchi liquidi dell'ultima e magnifica *Balcony Man* — un uomo e una donna, sul terrazzo, in attesa della fine del mondo — si sciogliono infatti nel sollievo di un coro proiettato incontro alle nuvole. «Quel che non ti uccide ti rende più matto», canta Cave, e sono le sue ultime parole, a un minuto dalla fine, prima del congedo strumentale di archi e pianoforte il cui lento sfumare cela una dolcissima malinconia. Forse anche Nick Cave, a dispetto di un ordine interiore soltanto apparente, è in realtà più matto di prima. O meglio, avrà scelto la follia — l'immaginazione, l'insospettato, l'imponderabile — come antidoto alla viscerale, violenta follia dell'universo. E dischi come questo, piacciono o non piacciono talmente ricchi di spunti e dilemmi esistenziali da sostenere una frequentazione ossessiva, depositari di uno stile così crudo e astratto da farsi unico, sono a loro volta un antidoto prezioso per continuare a sopravvivere, senza dimenticarsi dell'esistenza di un cielo (poco importa se ultraterreno), in questa «strage» costante degli affetti e degli abbracci che è diventata la nostra vita di tutti i giorni

GIANFRANCO CALLIERI